

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Alla fine, la Conferenza ha inizio. Tra mille incognite, delegazioni lacerate, inviti spediti e poi revocati. Alla fine, però, «Ginevra2» apre i battenti, dando corpo, sia pur gracile, alla speranza di una svolta negoziale che ponga fine alla devastante guerra civile che in tre anni ha trasformato al Siria in un cumulo di macerie. A dominare la scena della vigilia è il caso-Teheran. L'Iran ha protestato per il ritiro dell'invito dell'Onu alla conferenza di pace per la Siria che si apre oggi a Montreux, in Svizzera. «Ci dispiace che il segretario generale abbia ceduto alle pressioni - ha commentato il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif - Un comportamento inappropriato per lo status e la dignità del segretario generale dell'Onu». «È deplorabile che il Segretario generale non abbia il coraggio di dare le vere ragioni per la revoca del suo invito: ero stato chiaro, nel corso delle nostre numerose conversazioni telefoniche, sul fatto che l'Iran non avrebbe accettato alcuna precondizione per la sua partecipazione», ha concluso Zarif, precisando che Teheran avrebbe comunque inviato un viceministro o un sottosegretario dato che «i termini per un preavviso corretto per l'invito di un ministro erano scaduti».

DIETROFRONT

Con un rapido dietrofront, le Nazioni Unite hanno infatti ritirato l'invito all'Iran a partecipare alla conferenza di «Ginevra2». Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha comunicato il cambio di direzione a meno di 24 ore dall'annuncio dell'invito a sorpresa dell'Iran, storico alleato del dittatore siriano Bashar al-Assad. Il motivo risiede nel fatto che Teheran non ha mai sottoscritto il comunicato diffuso al termine della conferenza di Ginevra1, che proponeva un governo di transizione per mettere fine alla guerra civile. L'invito aveva suscitato la protesta dell'opposizione siriana, che avrebbe disertato i lavori della conferenza, e anche Washington aveva chiesto di ritirare l'offerta, qualora l'Iran non avesse sostenuto le conclusioni di Ginevra1. Che Teheran sarebbe importante a un tavolo di pace è quanto pensa anche la Russia. «Uno sbaglio ma non una catastrofe», ha osservato il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov commentando la decisione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon di ritirare l'invito. «Ci rincresce, Teheran poteva avere un ruolo nella risoluzione della crisi siriana», ha aggiunto il capo della diplomazia russa», ha osservato Lavrov.

Dopo la decisione di ritirare l'invito all'Iran, gli Usa hanno affermato di auspicare che «tutte le parti possano ora tornare a concentrarsi sullo scopo» della riunione, che è quello di «porre fine alle sofferenze del popolo siriano e avviare un processo verso la transizione politica» attesa da lungo tempo. Lo ha affermato in

LE POSIZIONI



Bashar al Assad

Il suo obiettivo è quello di sfruttare Ginevra per riguadagnare legittimità internazionale, puntando anche sulle divisioni profonde nella variegata opposizione. Bashar punta a essere il protagonista di una transizione destinata a preservare il proprio potere. E quello del suo clan



I ribelli filo-occidentali

L'opposizione filo-occidentale vuole la caduta del regime; il fronte qaedista si batte per la nascita di uno Stato jihadista sunnita fra Siria e Iraq, e per questo considera i leader dei ribelli che saranno a Ginevra2 come dei traditori da annientare. È la guerra nella guerra: una resa dei conti nel campo sunnita



Gli Stati Uniti di Obama

Quella del segretario di Stato Usa è una problematica quadratura del cerchio diplomatico: creare un «governo di transizione con pieni poteri esecutivi» che includa elementi moderati dell'opposizione per accompagnare la Siria in elezioni senza più Bashar. Contro il fronte qaedista e il rais di Damasco



La Russia di Putin

Da qualunque angolazione la si guardi, una cosa è indubitabile: Mosca è la protagonista più credibile a Ginevra. Il Cremlino è riuscito a evitare il crollo di Assad, lo ha convinto al disarmo chimico evitando così l'attacco Usa. La Russia vuole porti e basi e lavora per un «assadismo senza Assad».

Ginevra2, la Siria appesa alla conferenza di pace

- Si apre oggi tra speranza e pessimismo il vertice internazionale
- La vigilia segnata dall'invito ritirato all'Iran ● L'opposizione è spaccata



I ribelli in un distretto di Aleppo FOTO DI HOSAM KATAN/REUTERS

un comunicato la portavoce del Dipartimento di Stato, Jen Psaki, sottolineando che, «come gli Usa hanno detto molte volte, lo scopo della conferenza Ginevra2 è l'applicazione del Comunicato di Ginevra» del 30 giugno 2012, «compresa la realizzazione di un consenso comune su un governo di transizione con piena autorità esecutiva». Ginevra2 è «l'unica possibilità che abbiamo anche se sarà una strada lunga, complicata, tortuosa, con ostacoli ogni giorno», rileva la ministra degli Esteri, Emma Bonino, riferendo in commissione, poco prima di partire per prendere parte alla riunione in Svizzera.

LE CIFRE DI UNA TRAGEDIA

Montreux vedrà oggi una partecipazione plenaria, ma i negoziati veri e propri, riservati alle delegazioni siriane e facilitati dall'invito dell'Onu e della Lega araba Lakhdar Brahimi, cominceranno due giorni dopo e potrebbero per la prima sessione protrarsi per qualche giorno. Secondo alcune fonti, per almeno una settimana o più. Con la revoca, repentina e imbarazzata, dell'invito di Ban Ki-moon all'Iran è stato scongiurato il fallimento della conferenza per la mancata partecipazione della coalizione dell'opposizione. Mentre regna il pessimismo attorno alla possibilità che Ginevra2 possa portare a una soluzione politica della crisi, la speranza è che serva almeno a instaurare un dialogo che conduca a una cessate il fuoco e alla creazione di corridoi umanitari per alleviare le sofferenze di una popolazione ormai allo stremo. Dopo tre anni di ribellione trasformatasi in conflitto civile, i numeri della tragedia umanitaria sono infatti impressionanti: 150mila morti, 4 milioni di «sfollati interni», 2 milioni e mezzo di profughi all'estero, oltre metà della popolazione con difficoltà di approvvigionamento di beni alimentari e di combustibili per il riscaldamento.

Libano, nuovo attentato alla roccaforte di Hezbollah

- A Beirut cinque morti e 35 feriti ● Resa dei conti tra jihadisti e gli sciiti del «Partito di Dio»

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Beirut è un campo di battaglia. Teatro della resa dei conti tra jihadisti sunniti e gli Hezbollah sciiti. Almeno 5 persone, tra cui due donne, sono rimaste uccise ieri e 35 ferite nell'esplosione di un'autobomba condotta da un attentatore suicida nel sud di Beirut, roccaforte di Hezbollah. L'attentato è stato rivendicato dalla Jabhat an Nusra, gruppo qaedista operativo in Siria: «Con l'aiuto di Dio abbiamo risposto ai massacri compiuti dal partito dell'Iran (Hezbollah) contro i bambini siriani e di Arsal (a nord-est di Beirut, ndr) con un'operazione suicida che ha preso di mira il cuore dei suoi quartieri meridionali (di Beirut)», si legge nel comunicato diffuso su Twitter dall'organizzazione «Fronte al Nusra in Libano». Il Fronte ha poi lanciato un appello, invitando

«la comunità sunnita presente in tutte le zone del Libano a serrare i ranghi per combattere il partito del diavolo». L'attentato ha preso di mira la stessa strada commerciale in cui il 2 gennaio era esplosa un'autobomba che aveva fatto quattro morti e 70 feriti, nel quartiere di Haret Hreik della capitale libanese.

ESCALATION DEL TERRORE

Si tratta del quinto attentato contro il movimento sciita a partire dall'agosto scorso e il secondo nel mese di gennaio nella stessa area, il quartiere di Haret Hreik. Tutte azioni compiute apparentemente come ritorsione per l'intervento delle milizie di Hezbollah in Siria al fianco delle truppe lealiste del presidente Bashar al-Assad. L'emittente televisiva libanese *al-Manar*, vicina a Hezbollah, ha trasmesso immagini in cui si vedono accorrere sul posto ambu-

lanze e centinaia di persone in fuga. L'attentato di ieri, alla vigilia dell'apertura in Svizzera di una conferenza che dovrebbe cercare una soluzione diplomatica alla guerra civile siriana, conferma il pericolo per il Libano di essere risucchiato in una spirale di violenza che ricorda la guerra che sconvolse il Paese dei Cedri tra il 1975 e il 1990. Altri attentati hanno colpito negli ultimi mesi il fronte sunnita libanese schierato contro il regime di Damasco. Il 27 dicembre scorso un'autobomba nel cuore di Beirut ha provocato la morte dell'ex ministro Mohammad Shatah, figura chiave di questo schieramento vicino all'ex primo ministro Saad Hariri. In agosto, invece, due autobombe avevano seminato la morte in altrettante moschee a Tripoli, città a maggioranza sunnita nel nord del Paese. Proprio a Tripoli tra domenica e lunedì sei persone sono state uccise in scontri tra miliziani sunniti e alawiti, quest'ultimi appartenenti alla stessa confessione di Assad, del quale sono sostenitori.

Nella capitale libanese, ormai, si sono formati nuovi rioni etnici dove la

gente si rifugia, nel disperato tentativo di scappare da una guerra senza quartiere né bandiere. Nella parte centro-settentrionale i cristiani-maroniti, in quella occidentale i sunniti e a sud gli sciiti: tre fronti diversi per una sola città. Una città che teme di essere di nuovo il campo di battaglia di una guerra combattuta per conto terzi.

ATTORI ESTERNI

A circa vent'anni dalla fine della sua quindicennale guerra civile, il Libano sembra così rimanere imbrigliato nel suo carattere di «Stato cuscinetto» - in grado, cioè, di assorbire (ma anche scontare) le dinamiche prodotte dagli interessi degli attori regionali. In un contesto regionale sempre più marcato dall'opposizione tra i governi sunniti del Golfo (protettori espliciti della comunità sunnita libanese) e quelli sciiti di Siria e Iran, (vicini alla comunità sciita e alleati di Hezbollah) è sempre più precario l'equilibrio interno del Libano, la cui storia è indebilmente segnata dall'influenza nefasta degli attori esterni.

«In Libano - rimarca Bernard Guetta, tra i più accreditati giornalisti francesi di politica estera - lo scontro violentissimo tra sunniti e sciiti sembra precipitato in una spirale inarrestabile, anche perché la monarchia saudita ha deciso di concedere 3 miliardi di dollari all'esercito libanese per rispondere alla sfida di Hezbollah acquistando le armi messe a disposizione dalla Francia (alleato storico di Beirut) per evitare che il Paese finisca nell'orbita iraniana». «Questa guerra di religione tra le due correnti dell'islam - aggiunge Guetta - deriva dal fatto che l'Iran non intende perdere due alleati fondamentali come Hezbollah e il regime siriano, mentre l'Arabia saudita vuole impedire a Teheran di consolidare la sua posizione regionale conquistando il Libano e la Siria proprio mentre prosegue il suo percorso di riavvicinamento con gli Stati Uniti. Ormai è chiaro, stiamo assistendo a una guerra tra due grandi potenze decise ad assumere il controllo del Medio Oriente dopo l'uscita di scena di Washington». Una guerra che non conosce limiti.